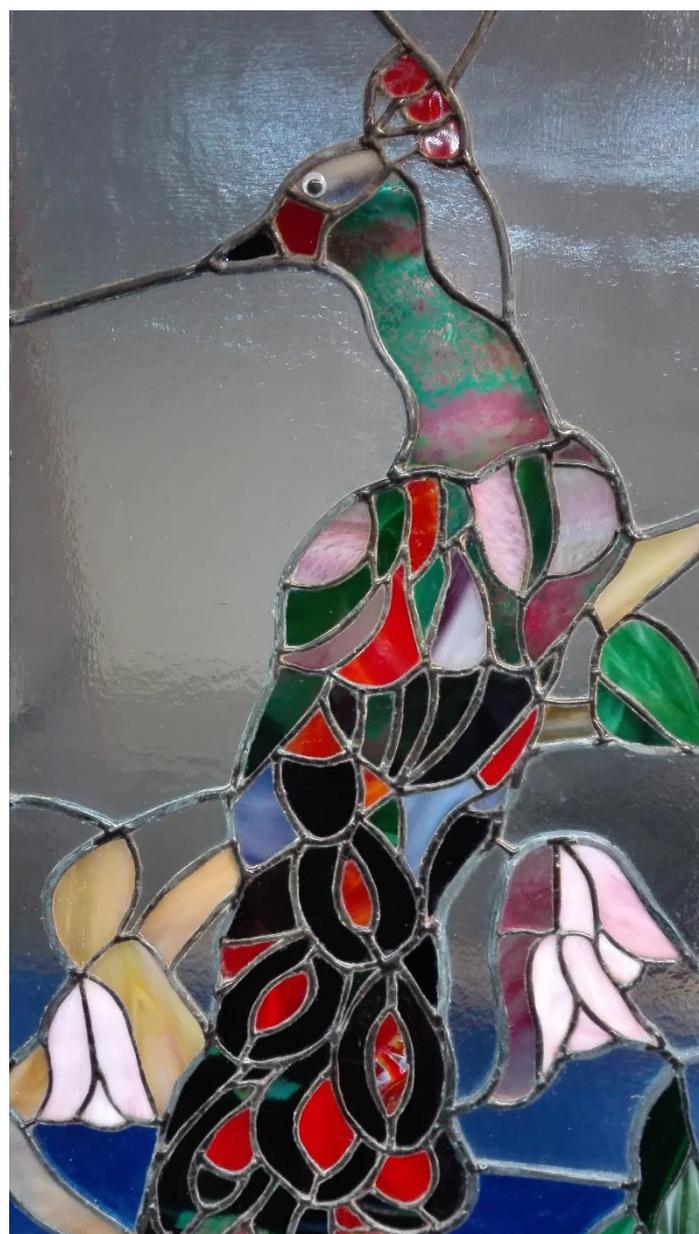




In questo numero

Pagina 1	<i>Terremoto: processo alla scienza?</i> di Lino Schepis
Pagina 2	<i>Quanto mi manchi, Margherita</i> di Maria Luisa Princivalli
Pagina 3	<i>Quando Manlio Cecovini sfidò a duello Biagio Marin</i> di Giovanni Gregori
Pagina 4	<i>Se scappiasse la pace</i> di Claudia Feroce
Pagina 5	<i>La sedia di Bin Laden e la globalizzazione</i> di Mara Gelsi Salsi <i>Una nota della Redazione</i>
Pagina 6	<i>Combat ready</i> di Mario Grillandini
Pagina 7	<i>Cesare e cesarismo</i> di Luigi Milazzi
Pagina 8	<i>Dante racconta</i> di Nicola Archidiacono
Pagina 9	<i>Un delitto triestino</i> di Indira Gregovich
Pagina 10	<i>Il muretto</i> di Pasquale Cangiano
Pagina 11	<i>Primavera al castello</i> di Romana Olivo
Pagina 12	<i>Considerazioni</i> di Fabio Budicin
Pagina 13	<i>Attenzione a salire sulle scale portatili</i> di Gianfranco Beltrame
Pagina 14	<i>Giorgio Gaber</i> di Marina Valenta
Pagina 15	<i>Uni3 Trieste una piccola casa editrice</i>
Pagina 16	<i>Alcune pubblicazioni di Uni3</i>
Pagina 17	<i>Muggia — Trieste: sonetto a Bruno</i> di Fulvio Piller



Un lavoro dei nostri laboratori

TERREMOTO: PROCESSO ALLA SCIENZA?

Erano le 3.32 del 6 aprile 2009 quando la città e la provincia dell'Aquila furono colpite da un devastante terremoto, di magnitudo 6,3 Richter. Le conseguenze furono di estrema gravità: 309 vittime, oltre 1600 feriti, migliaia di cittadini con la casa distrutta, danni economici valutati intorno ai 10 miliardi.

Dopo 13 anni la ricostruzione del privato si può ritenere quasi conclusa, mentre quella del pubblico è ancora lontana, anche per le molte, comprensibili, discussioni che si sono aperte sui luoghi dove ricostruire gli abitati e, in particolare, il centro storico della città.

A fronte della nuova, ed apprezzabile, "proattività" dello Stato italiano nella ricostruzione, non sono mancati alcuni fatti molto negativi: vi sono stati ripetuti atti di vero sciacallaggio, con falsi operatori della protezione civile che, con mezzi vari, inclusi telefono ed internet, inducevano la popolazione a lasciare le case incustodite con l'annuncio di nuove scosse e nuovi pericoli di crolli. Ma, soprattutto, sono state individuate, più che in passato, pesanti infiltrazioni mafiose e camorristiche, favorite dalla stessa imprenditoria locale (la cronaca ha dato grande evidenza ad alcune intercettazioni telefoniche davvero sconvolgenti).

Ma un altro fatto del tutto nuovo si è verificato, ed ha suscitato grande scalpore: vi è stato l'avvio di un procedimento penale a carico di sette scienziati, membri della Commissione Grandi Rischi, per omicidio colposo plurimo e lesioni. Nell'ottobre del 2012 il Tribunale penale dell'Aquila ha condannato tutti gli imputati a 6 anni di reclusione e all'interdizione perpetua dai pubblici uffici.

Davvero pesanti le accuse: *"di avere formulato valutazioni approssimative, generiche ed inefficaci, fornendo informazioni incomplete imprecise e contraddittorie e venendo meno ai doveri di valutazione del rischio e di informazione chiara, corretta e completa"*.

Vi sono state reazioni molto accese da parte del mondo scientifico italiano ed internazionale: tra le più significative quella di uno scienziato britannico, il quale ha dichiarato che la sentenza, se recepita a livello internazionale, limiterà per sempre l'operato della scienza alle sole certezze, facendo scomparire i benefici di ogni scoperta scientifica, nella fisica, in medicina, ecc. Alquanto colorita anche la presa di distanza dalla sentenza da parte dell'allora ministro dell'ambiente Corrado Clini, che ha citato come unico precedente la condanna di Galileo Galilei. Ma vi sono state anche alcune prese di posizione del mondo scientifico italiano a favore della sentenza.

Il giudizio penale è stato però completamente ribaltato dalla Corte d'Appello dell'Aquila nel novembre 2014, che ha mandato assolti tutti gli imputati, tranne Bernardo De Bernardinis, vice capo della protezione civile nazionale e braccio destro di Guido Bertolaso; De Bernardinis è stato ritenuto colpevole di condotta negligente ed imprudente per avere rilasciato alla Tv, nella sua veste di responsabile della comunicazione, subito prima della riunione della Commissione Grandi Rischi del 31 marzo 2009, dichiarazioni falsamente rassicuratrici per i cittadini, riducendo la loro soglia di attenzione, in difformità a quanto poi ritenuto dagli scienziati e riportato nel verbale della riunione (verbale che peraltro è risultato sottoscritto e presumibilmente redatto in epoca successiva, dopo la scossa tellurica del 6 aprile, cosa

che ha suscitato forti perplessità negli inquirenti).

La pena al De Bernardinis è stata però ridotta a soli 2 anni di detenzione, con i benefici. La Cassazione Penale ha da ultimo confermato la decisione della Corte d'Appello nel novembre 2014.

Si può dire che l'esito del giudizio ha posto fine alla disputa internazionale sul problema, inducendo la stampa scientifica internazionale a dichiarare che "non si è trattato di un processo alla scienza, ma di un giudizio sul fallimento della comunicazione scientifica".

Lino Schepis



Un ufficio del governo sconvolto dal terremoto del 2009

http://en.wikipedia.org/wiki/2009_L'Aquila_earthquake

QUANTO MI MANCHI, MARGHERITA!

Stasera mi sfogherò raccontando al giornalino dell'UTE la mia tristezza. Lo sai, tu ed io eravamo all'unisono, vivevamo tutti gli accadimenti all'interno dell'Università e nella nostra stessa vita in accordo totale, appartenendo l'una all'altra.

La perdita della tua presenza fisica mi ha trovata impegnata a parlare di te, a testimoniare la profondità del nostro rapporto, a ricordarti in tutte le circostanze possibili immaginabili. La prossima settimana andrò a parlare di te a Telequattro: mi hanno invitata a farlo nella ricorrenza dei tuoi cento anni.

Ogni occasione di stare col tuo ricordo, per me, è fonte di vita. Questi giorni si dibatte, sul giornale locale (Il Piccolo)

l'opportunità di dedicarti una statua. Io ricordo che un giorno ne parlammo, tu ed io: tu mi dicesti che a Firenze volevano dedicarti un busto.

Ricordo il tuo commento, non proprio consenziente: "Ma quei soldi, non potrebbero offrirli, in una borsa di studio a qualche studente???" Sei sempre stata schiva, lontana dalla logica del mondo.

Ricordo quando mi dicevi trattarsi di una logica mercantile: "faccio per ricevere". A proposito, che cosa diresti se la città di Trieste ti intitolasse una via o una piazza? Forse l'accetteresti più di buon grado. Chiudo questo mio breve sfogo, ricordando che mi dicesti: Ricorda che se qualcosa di buono hai fatto nella tua vita, questa è l'istituzione dell'UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'...

Maria Luisa Princivalli



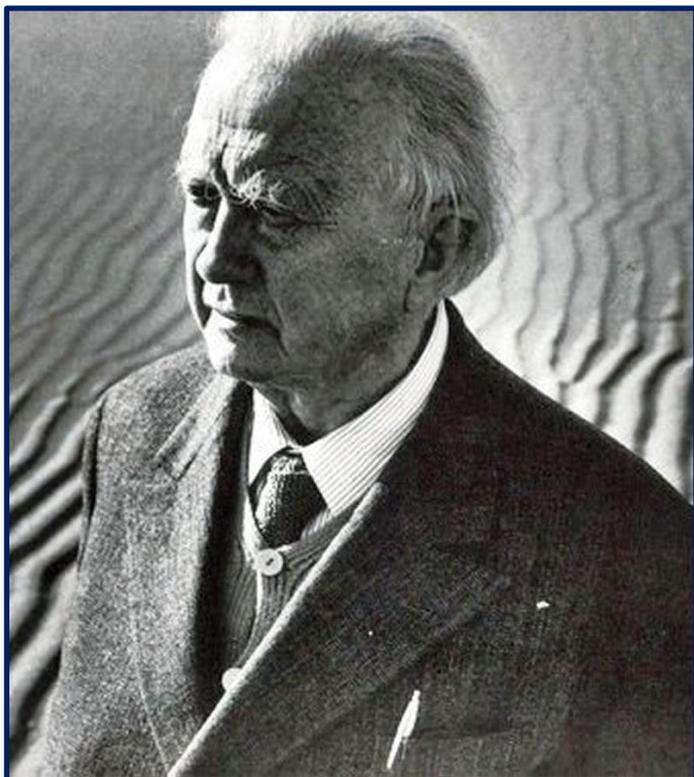
QUANDO MANLIO CECOVINI SFIDO' A DUELLO BIAGIO MARIN

“Domani ti mando i miei padrini” sono le parole secche anche se ironiche che Manlio Cecovini rivolge a Biagio Marin, il quale da presidente onorario del Circolo della Cultura e delle Arti di Trieste ha appena concluso al Ridotto del Teatro Verdi il discorso d'apertura dell'anno sociale 1978.

Al socio Cecovini e allora pure sindaco della città di San Giusto non erano piaciuti affatto i giudizi espressi da Marin sul movimento politico della Lista per Trieste, di cui era cofondatore e che lo aveva portato a ricoprire la carica di primo cittadino. E da abile schermidore non mancò allora di sfidarlo immediatamente a duello ben sapendo però che mai e poi mai avrebbe messo in pericolo il trentennale rapporto di sincera amicizia che lo legava al Poeta di Grado.

Era stato proprio nell'ambito del CCA di Trieste che era nata la loro reciproca stima e affettuosità e la condivisione di valori etici, civili e patriottici e dove avevano potuto concorrere alla realizzazione di importanti iniziative nei campi culturale, sociale e politico, anche se su quest'ultimo non sempre si erano trovati d'accordo.

Invero Marin anche nel succitato intervento al CCA aveva ribadito di dissentire dalla linea politica di Cecovini ritenendola permeata di particolarismo municipale e colorata pure d'indipendentismo, dovendo invece la Città di Trieste essere portatrice dei valori universali realizzati nei secoli dagli italiani e costituenti un bene comune di tutti i popoli e, specialmente, di quelli a noi vicini e nostri compagni di strada nella storia e nella vita.



Biagio Marin

Cecovini nei suoi numerosi “Discorsi di un Triestino agli Italiani” aveva risposto, non senza riconfermare che il Trattato di Osimo rappresentava uno dei momenti più bui della storia italiana, che Trieste era stata sempre una sentinella avanzata dell'Italia e che solo per difendere la propria autonomia da Venezia si era nel 1382 data agli Asburgo, conservando comunque sempre intatto il suo amore per la madrepatria italiana. Ma Cecovini aveva pure ammonito “i fratelli dell'altra sponda” di farla finita con le false promesse e di voler considerare invece i Triestini come italiani nella lingua, nella cultura e nella tradizione storica ma di una specie diversa, un po' più dura, un po' più severa, un po' più nordica sulle orme dell'irredentista e martire Scipio Slataper, il quale nel 1911 era sceso tra i “vociani” di Firenze per “triestinizzare” l'Italia. E l'irredentista Marin che si era prodigato non poco durante tutta la sua vita per rendere reale l'Italia ideale di Dante e Petrarca, di Cavour, Garibaldi e Mazzini, non poteva non biasimare i Triestini che rimpiangevano l'Austria felix, i Friulani che volevano restaurare il Patriarcato di Aquileia e i Goriziani che intitolavano l'Auditorium comunale alla cultura friulana, ma concordava pienamente con l'amico Cecovini nell'attribuire agli ultimi due secoli di dominazione asburgica il merito dell'elevazione di Trieste a grande emporio commerciale e marittimo e del suo felice inserimento tra le più belle e attraenti città d'Europa.

Giovanni Gregori



Manlio Cecovini

SE SCOPPIASSE LA PACE

Nel 1944 le sirene dell'antiaerea allertavano la cittadinanza, che si precipitava nelle cantine o nei rifugi.

Una valigia sempre pronta accanto all'ingresso conteneva pochi indispensabili oggetti, utili ad una limitata sopravvivenza. Io e la mamma correvamo al *Kleine Berlin*, nella parte umida e fredda riservata alla popolazione e rimanevamo lì, fino a quando un'altra sirena annunciava il via libera. Uscivamo come animali dalle tane, e in ognuno di noi albergava la speranza di trovare ancora la propria casa.

Mai avrei voluto, alla mia età, rivedere quegli stessi scenari che ho vissuto da bambina: cantine, metropolitane diventate rifugio per bambini, vecchi, donne, uomini, spesso allo stremo delle forze... talvolta allo stremo della vita. Una vita che però rimane comunque preponderante, considerato che qualcuno nasce miracolosamente anche in quelle condizioni estreme.

E penso quanto siano precarie le nostre esistenze, quando all'improvviso una sirena è sufficiente a farti cambiare rotta da uno stile di vita che credevi oramai consolidato.

Dopo la devastazione della Seconda guerra mondiale l'umanità s'era augurata di non vivere più gli stessi drammi, ma gli interessi economici, i crescenti nazionalismi e scelte politiche quanto mai discutibili sembrano avvicinarci pericolosamente ad altri conflitti di vasta portata.

La verità è che le guerre non sono mai finite. Conosciamo quelle che ci toccano più da vicino come quella della ex Jugoslavia al pari di quella attuale, che riusciamo a seguire praticamente in diretta, ma di altre, più lontane, sappiamo davvero poco o nulla.

Nell'ultimo mese le notizie giunte dall'Ucraina si sono succedute in un crescendo drammatico, così già alla fine di febbraio le ho dato le chiavi della macchina:

"Nataliya, vai a prendere tua figlia e tua nipote e portale qui" le ho detto.



Lei è la mia fidata badante ucraina e vive con me da oltre due anni. Io sono anziana e costretta su una sedia rotelle. Insieme, almeno per ora, abbiamo superato il covid, credendo che quello fosse il peggior dramma che potesse capitarci, ma agli scenari di guerra non eravamo certo preparate.

Dopo una decina di giorni Nataliya è tornata con la figlia Alina e la nipote Anastasiya.

La bambina, al suo arrivo, se ne stava un po' in disparte, stringendo il suo *peluche* vivo: un piccolo cane peloso.

Viviamo assieme oramai da una ventina di giorni: abbiamo riorganizzato gli spazi di casa e ho chiamato l'accordatore per ridare la giusta sonorità a quel pianoforte rimasto in silenzio da lungo tempo. Alina, infatti, è un'insegnante di musica e la figlia suona il violino, che è riuscita a portare con sé. Ora mi beo ad ascoltare quei piccoli, incantevoli concerti che la mamma e la bambina talvolta mi dedicano.

Anastasiya ha iniziato a frequentare la scuola italiana, ma quando può si collega ancora con qualche suo insegnante rimasto a Leopoli. Lei riesce ancora a sorridere, anche se talvolta traspaiono l'ansia e la paura per quel papà rimasto in Ucraina.

Spero che Alina e la figlia possano presto tornare nel loro Paese, anche se questa nuova famiglia, alla quale mi sono già tanto affezionata, mi mancherà moltissimo. Compresa Mila, la cagnetta che sta sonnecchiando tranquilla sulle mie ginocchia. Forse sta sognando la sua casa in Ucraina, oppure un bellissimo prato verde dove poter correre spensierata.

Dev'essere contagiosa, poiché adesso sogno anch'io, ad occhi aperti. Penso a come sarebbe bello se una mattina svegliandomi accendessi la tv e tutte le reti unificate trasmettessero una notizia eccezionale, la più straordinaria fra tutte:

"Oggi è scoppiata la pace e non si combatte più in nessuna parte della terra. Tutte le armi, a partire da quelle nucleari verranno distrutte, dismesse o riconvertite in beni utili all'umanità. È iniziata una nuova era di cooperazione tra i popoli, dove la Vita, in tutte le sue forme e manifestazioni, è diventata prioritaria. Buona pace a tutti."

"Sognare non è peccato..." ripeteva spesso mio marito.

Claudia Feroce



LA SEDIA DI BIN LADEN E LA GLOBALIZZAZIONE

Ciò che viene narrato diventa più importante dei fatti reali e una sola cosa è certa, che **noi non siamo lì**. In ogni minuto ci viene chiesto un atto di fede, un autodafè, il rogo su cui l'Inquisizione bruciava gli eretici che si permettevano di dubitare della Verità proclamata. Diceva Indro Montanelli *“Quando si scatena la caccia alle streghe, io sto con le streghe”* L'attore comico protagonista della seguitissima sitcom “Il Servitore del Popolo” fonda un partito con lo stesso nome e vince le elezioni nel 2019: la politica diventa tutt'uno con la finzione televisiva. Intanto l'Ucraina negli ultimi anni si riempie di centri di addestramento militare con centinaia di istruttori, di armi di ogni genere e di milizie mercenarie reclutate all'estero. Grazie allo Zio Sam e ai suoi alleati diventa una polveriera.

Dopo l'attacco russo il Presidente Eroe dai Bicipiti palestrati imperversa sui maxischermi di tutti i Parlamenti invocando interventi da terza guerra mondiale: 85 milioni di morti nei primi 45 minuti secondo uno studio inglese,

Gli appelli del Servitore del Popolo sono scritti dai suoi autori televisivi con qualche caduta di stile: ricordare a Israele la soluzione finale o alla Germania il nazismo per l'ennesima volta o all'Italia Genova bombardata dagli Alleati non dalla Luftwaffe. Queste apparizioni da Grande Fratello coinvolgono e travolgono le Istituzioni, già così screditate per conto loro. Vediamo il Presidente Eroe visitare un ferito in una stanza d'ospedale, ma può aver girato la scena in un set allestito nella sua Villa in Versilia per quel che ne sappiamo, perché questa guerra è preparata dal '14.

E anche il pubblico televisivo con la TV Verità, la TV del Dolore e delle Lacrime è stato cucinato a dovere. Inesorabili ci passano davanti immagini di guerra e spot di detersivi e merendine, dibattiti sulla guerra insieme a crocchette per cani e bastoncini di pesce, esperti di guerra che fanno lo shampoo mentre si spalmano l'antirughe e ingoiano cioccolatini. Spenta la TV — dopo questa iniezione d'angoscia — tutti al supermercato a riempire i carrelli! Nulla di meglio per gli affari che una massa di gente perennemente spaventata che dubita del suo futuro e fa incetta di merci ed ansiolitici.

Al Nobel per la Pace Albert Schweitzer tornato dopo aver fondato ospedali in Africa dissero: *Finalmente qui da noi troverà la civiltà!* E lui: *Che bello! E quando comincia?*

Mara Gelsi Salsi

CARE LETTRICI, CARI LETTORI,

da cinque anni questa Redazione è impegnata a proporre un giornale che esce nell'osservanza delle linee guida editoriali dell'Università della Terza età e nel rispetto delle opinioni della sua comunità, di quelli che scrivono ma anche, se non soprattutto, di quelli che leggono.

Ad oggi non abbiamo rifiutato alcun contributo che ci è stato proposto, ferma restando la necessità, ineludibile, di contenerne la lunghezza nei termini appropriati alla lettura online da parte di persone non più giovanissime.

Il contributo che pubblichiamo in questa pagina a nostro parere non risponde appieno alle richiamate linee editoriali e potrebbe non essere rispettoso delle opinioni di chi lo legge.

L'analisi che, di fatto, viene proposta del comportamento di una delle parti coinvolte nel dramma ucraino, il Presidente di quello stato, non tiene conto della realtà oggettiva: in Ucraina c'è una guerra voluta dal presidente della Russia, il cui esercito ha brutalmente aggredito un paese sovrano ed è responsabile, a detta dell'opinione pubblica mondiale, non ultima l'Assemblea delle Nazioni Unite, di crimini di guerra che dovranno essere portati al vaglio del competente Tribunale penale internazionale.

Questa è l'opinione anche del Presidente della Repubblica e del Governo italiano, questa è anche la nostra opinione.

La Redazione

COMBAT READY

Vediamo come stanno le cose. Quando titolare della Difesa era il ministro Elisabetta Trenta — si presume per far quadrare le quote rosa — prese corpo un progetto che prevedeva la riconfigurazione delle Forze Armate, orientandole per interventi in concorso con la Protezione Civile nei casi, sempre più frequenti, di calamità naturali.



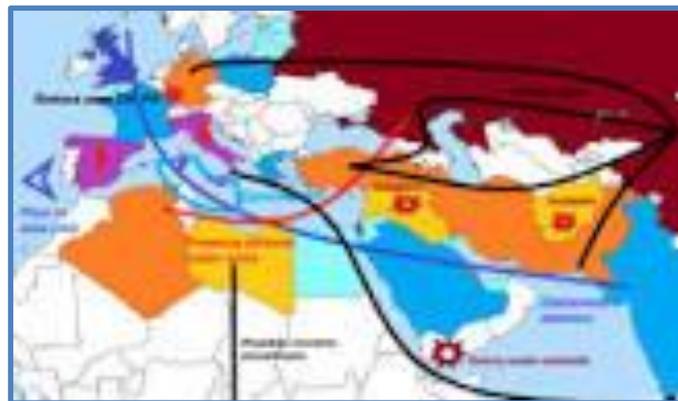
La bizzarra idea fece imbufalire tutti: i vertici militari che non volevano ridursi a fare i pompieri e i pompieri che non volevano farsi comandare dai militari. L'esplosione pandemico sembrava dare ragione a Trenta, visto che i militari furono chiamati a fare di tutto, dai becchini ai vigili urbani.

Ma dura poco. Con il cambio ai vertici della Difesa si assiste ad una radicale inversione di rotta, quando il ministro Guerrini e l'allora Capo di Stato Maggiore, generale Vecciarelli, illustrarono, nelle Commissioni Parlamentari, la nuova dottrina politico-strategica, maturata nell'ultimo periodo. In sintesi: l'Italia non ha quello che le serve nei domini operativi *terrestre, navale, aereo, cibernetico e spaziale*.



Finora siamo intervenuti in vari teatri, spesso per mero spirito partecipativo, anche contro le nostre priorità. Poiché in alcune aree gli organismi internazionali hanno perseguito interessi diversi dai nostri, è giunto il momento che l'Italia si attrezzi per far fronte alle sfide future, con o senza la NATO. Prospettiva rivoluzionaria, impensabile fino a qualche anno fa.

Due esempi su tutti. Nella guerra della NATO alla ex Jugoslavia ci siamo sparati sui piedi. Da strampalati che siamo, noi che la volevamo integra, non solo siamo andati a bombardare Belgrado, ma anche la fabbrica di Zastava, di proprietà della FIAT. Tra lo sghignazzare degli alleati. In Libia, poi, abbiamo raggiunto l'apice dell'autolesionismo, facendo gli interessi di Francia e Regno Unito, contro i nostri, riuscendo a destabilizzare noi stessi.



La guerra di Putin ci riproietta nella storia da cui ci illudevamo evasi, mettendo il pepe da qualche parte ai leader occidentali. L'emozione del momento ha fatto riemergere elaborazioni coltivate con tanta immaginazione sulle mitiche Forze Armate europee che nella testa dei francesi dovrebbero essere comandate da Parigi e finanziate da Berlino. Libro dei sogni che non si realizzerà mai, almeno fino a quando non ci sarà un governo federale europeo. Quindi mai. Roma allora ha deciso di non smilitarizzare, al contrario, intende potenziare e qualificare il proprio apparato di difesa, coinvolgendo nei progetti anche l'industria nazionale. Autonomi in tutto e *"pronti a combattere"*, anche da soli.

Il problema è un altro. Siamo sicuri che la nostra classe dirigente, finora vissuta allo stato gassoso, sia in grado di impostare una strategia politico-militare autonoma a difesa dei nostri interessi, ovunque siano minacciati? In questo quadro si inseriscono le fibrillazioni sul 2% del pil destinato alla Difesa. Potete giurarci, a breve vedremo i nostri ineffabili politici, sui lidi assolati del Belpaese, in bermuda e canotta arcobaleno, a caccia dei voti della grande maggioranza degli italiani contrari al "riarmo". I quali italiani già una volta sono stati chiamati a scegliere tra "burro e cannoni". Allora scelsero burro, con risultati deludenti. Oggi, stiamone certi, sceglieranno non burro, ma olio extravergine d'oliva, visto che nel frattempo siamo evoluti in salutisti.

Kiev ha suonato la sveglia ai sonnambuli ricaduti nel sonno della pace eterna, mentre il semicerchio di instabilità preme dove siamo più esposti, fra Adriatico, Jonio, canale di Sicilia e dove, più che altrove, la vena autolesionista ci tormenta da trent'anni.

Il mondo è perennemente in logica di guerra, militare, economica, psicologica, mentre la pace è un bene deteriorabile. Venti secoli fa i Romani, inventori della geopolitica, ammonivano *"si vis pacem para bellum"*. Pace e guerra sono due facce della stessa medaglia.

Mario Grillandini

Se ci si trova di fronte alle decisioni di “un potente”, un capo di stato, un nuovo “Cesare”, e si valutano i pro e i contro, delle conseguenze che ne deriveranno e ci si perde in complicate interpretazioni dei suoi gesti e delle sue decisioni, è tutto tempo perso, perché “Cesare” lo aveva già detto e scritto chiaramente nel corso della sua esistenza. Non si sa se Churchill abbia letto il “Mein Kampf”, ma sicuramente conosceva le dichiarazioni e i discorsi, dove Hitler aveva chiaramente indicato il suo programma politico. Il Premier inglese aveva certamente intuito che da questo progetto politico - ideologico il “Führer” non si sarebbe mai discostato, a qualsiasi prezzo. Bisognava fermarlo prima, meglio subito, perché alla fine la scelta sarebbe stata tra il disonore di cedere alle sue pretese abbandonando a sé stessi i popoli presi di mira dai nazisti, o il tentativo di fermarlo subito e quindi la guerra. E ciò ben sapendo che la scelta del disonore non avrebbe fermato il dittatore e avrebbe portato inevitabilmente alla guerra.

I congiurati che colpirono a morte Cesare in Senato le Idi di marzo del 44 a. C., per impedirgli di rafforzare e estendere il suo potere assoluto, sconvolgendo i principi fondamentali su cui si fondeva la Repubblica, avrebbero dovuto completare la loro opera, uccidendo subito dopo i più pericolosi e popolari dei suoi fedeli, primo fra tutti Marc'Antonio, come aveva intuito Cicerone. Avevano eliminato il Dittatore, ma non il Cesarismo, evitando le guerre civili e la fine comunque della libertà e della giustizia.

Sebbene la storia non si ripeta, gli uomini con la loro sete di potere si ripetono continuamente come quando un despota, sicuro di farla franca si annette uno stato vicino convinto che gli alleati e garanti dello stesso avrebbero perso tanto tempo in discorsi e in minacce prima di decidere il da farsi.



La rimozione della barriera di confine tra Polonia e la Città Libera di Danzica

Di Bundesarchiv, Bild 183-51909-0003 / Hans Sönnke / CC-BY-SA 3.0, CC BY-SA 3.0 de,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=5354520>

Si pensi a come è iniziata la Seconda guerra mondiale. Francia e Inghilterra garantirono per la Polonia accusata dai nazisti di perseguire i cittadini di lingua tedesca che da generazioni vivevano nel grande porto di Danzica, diventata città libera dopo la Prima guerra mondiale. In realtà la garanzia di Francia e Inghilterra era solo scritta sulla carta, un semplice debole deterrente, ma non aveva, come si è visto, nessuna possibilità di essere concretamente fatto valere senza far scoppiare una guerra che le nazioni democratiche, i loro governi e i loro popoli non volevano. L'opinione pubblica delle grandi democrazie occidentali desiderava la pace dopo una lunga guerra sanguinosa nelle trincee, le sofferenze e la fame delle popolazioni coinvolte. Pensavano che tutto sommato alla Germania, sconfitta e maltrattata con la pace di Versailles dopo la Prima guerra mondiale, doveva essere riconosciuta qualche concessione. Per evitare la guerra che avrebbe temporaneamente fermato i nazisti fu scelta la via delle concessioni permettendo a Hitler di annettersi i piccoli stati europei dov'erano presenti forti gruppi etnici tedeschi. La conclusione, come si sa, fu l'esplosione della Seconda guerra mondiale che travolse prima di tutto la Polonia le cui città furono distrutte dall'aviazione tedesca e teatro di duri combattimenti e infine occupate dagli eserciti tedesco e sovietico. Il governo polacco, riparato a Londra non poté mai rientrare in patria e la Polonia di fatto venne a far parte, alla fine della guerra del blocco sovietico che all'inizio aveva favorito i nazisti e i loro piani di espansione. Poi toccò alla Francia e all'Inghilterra.

Luigi Milazzi



Città Libera di Danzica e il corridoio polacco

Di ANGELUS - Opere derivate da questo file: Polish Corridor.PNG, CC BY-SA 3.0,
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=14917457>

DANTE RACCONTA

A maggio Uni3 ospita una lettura di celeberrimi passi danteschi, scelti dal prof. Giovanni Forni a corredo del suo corso di letteratura e a naturale conclusione delle celebrazioni per il settimo centenario della morte del nostro massimo autore. Si è altresì proposto di accompagnare detti passi con adeguati brani musicali, scelti dal sottoscritto. La proposta era di quelle che fan “tremare le vene e i polsi”, per restare in tema, ma il fascino (e la temerarietà) della sfida erano tali da non poter abbandonare il campo senza almeno un tentativo. Ma, appunto, come si fa ad “accompagnare” tali monumenti senza apparire futili o velleitari?

Intanto ho scartato subito l'idea, che compare per cattiva abitudine, di far entrare in competizione musica e poesia: manca il metro e il giudice per un tale (inutile) sforzo. Altra opzione poteva essere quella di usare il testo musicale come una specie di sottile, quasi subliminale, colonna sonora al servizio dei poderosi racconti. Questa sembrava più sensata dell'altra, ma ci sarebbe voluto almeno un briciolo del talento combinativo di uno Stanley Kubrik per ottenere risultati per lo meno dignitosi. Non era in caso. Ho optato per una soluzione più alla portata. Quella di aprire spazi sonori, abbastanza indistinti e indeterminati, che semplicemente predisponessero all'attesa delle parole che sarebbero seguite. Sfondi neutri, bianchi, contro i quali si stagliassero e risaltassero le possenti figure del testo, che nel programma devono comunque mantenere la posizione predominante.

Era dunque necessario evitare brani troppo conosciuti o caratterizzati, che si trascinassero dietro immagini preformate e che avrebbero forse disturbato quelle suscitate dalla lettura. Ho ritenuto pertanto di rivolgermi a brani non troppo frequentati anche da un abituale ascoltatore di musica cd. “classica” e, perlopiù, di autori recenti o addirittura contemporanei, per ulteriormente marcare il distacco anche temporale dal testo.

L'inizio (la parte più impegnativa, assieme alla conclusione, di ogni spettacolo) l'ho affidato ai primi minuti della terza sinfonia di Arvo Part, geniale compositore estone, durante i quali successive entrate di fiati in solitudine, prima dell'intervento della piena orchestra, seguito un faticoso rintocco di campane, sembrano creare l'attesa di qualcosa di decisivo che sta lentamente venendo alla luce.

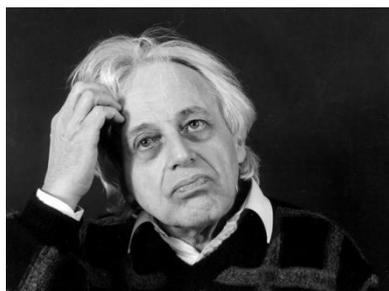
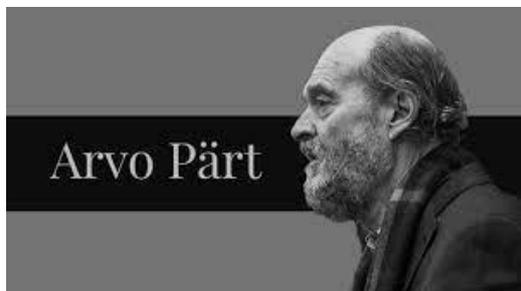
Del racconto di Paolo e Francesca ho evidenziato l'aspetto patetico della tragica fine dei due amanti, facendolo precedere (e seguire) dall'Adagio dall'opera 11 di Samuel Barber, che dalla soffusa malinconia iniziale sprofonda nella disperazione del finale.

Il brano forse più straziante di tutta la Commedia, quello del conte Ugolino, presenta tali elementi di sgomento e di tragedia da far impallidire qualsiasi commento. Ho ritenuto significativo ricorrere a un importante testo di Gyorgy Ligeti, massimo compositore ungherese del secondo novecento: *Atmosphères*, nel corso del quale gelidi e fissi accordi dissonanti sfociano in un possente crescendo, prefigurando bene il gelo e l'immobilità dell'episodio, accentuandone se possibile la drammaticità.

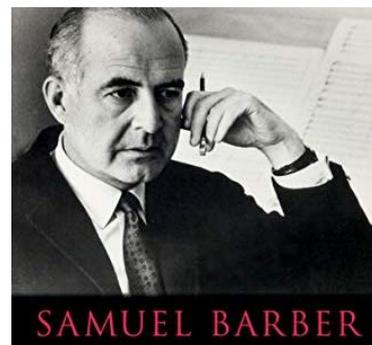
Ancora, la sdegnata invettiva che Dante pronuncia nel canto di Sordello (VI del Purgatorio) verrà preceduta dai primi minuti del Kyrie dal Requiem del già nominato Ligeti. L'effetto delle voci del doppio coro che si sovrappongono, si scontrano e si accavallano, creando una specie di vorticosa nebbia sonora, mi è parso particolarmente pertinente con la rappresentazione della turbolenta e infida situazione dell'Italia del Trecento (agli estimatori del sopracitato Kubrik non sfuggirà che il grande regista ha utilizzato il medesimo brano in una delle scene cruciali della sua indimenticabile “Odissea”). E così via.

Chi ci sarà potrà verificare se le intenzioni si sono almeno in parte realizzate. In ogni caso apprezzerà l'opportunità di venire in contatto con testi e autori ancora troppo poco conosciuti a dispetto della loro indiscutibile e ormai riconosciuta qualità.

Nicola Archidiacono



Gyorgy Ligeti



UN DELITTO TRIESTINO

Elisa si prepara per uscire. Le mani le tremano un po'. Ha preso una decisione importante. Lasciare Claudio. Ma deve aspettare che lui esca da casa per preparare la valigia senza insospettirlo.

Immagina la faccia dei loro amici quando verranno a sapere che lei se n'è andata. Elisa e Giuseppe, esempio di coppia felice. Trent'anni di matrimonio. Ma che ne sapevano loro? Che ne sapevano loro dei fine settimana trascorsi in montagna, a pedalare lungo sentieri strettissimi, lungo dirupi scoscesi, concentrata nello sforzo di contenere il panico? Che ne sapevano dei sorrisi forzati davanti alla macchina fotografica o alla cinepresa per compiacere la fissazione di Giuseppe per le foto? Che ne sapevano loro delle notti passate a fissare il soffitto, immobile, mentre lui accanto a lei russava sprofondato in un sonno profondo? Che ne sapevano del dolore per quel bambino mai nato? Finalmente Giuseppe esce dopo averla salutata col solito bacio che lei aveva accettato passivamente.

Come al solito.

Telefona a Sandro. Sandro, l'amore dei suoi diciotto anni, da cui la vita l'aveva divisa, come per una beffa crudele, ma che inaspettatamente aveva di nuovo riunito. Destini questa volta incrociati e riuniti per sempre, se... se solo... se solo avesse avuto il coraggio di varcare quella porta, senza nemmeno portarsi dietro le chiavi. Ricorda l'incontro inaspettato al cimitero. Lei a portare fiori sulla tomba di sua madre, lui a piangere sulla tomba della moglie morta da poco. Che ironia, ritrovarsi dopo tutti quegli anni, proprio grazie alla perdita di persone care. Un cimitero. Due tombe vicine. Il dolore a volte divide, a volte unisce le persone, diventa un collante. Per loro era stato così.



E dopo le prime ore spese a rivangare i ricordi comuni e dopo aver pianto abbracciati, raccontandosi gli avvenimenti più importanti e le tragedie di tutti quegli anni di lontananza, erano rispuntati nei loro volti timidi sorrisi e poi la speranza, sì la speranza, che la vita per loro potesse riservare ancora dei momenti di felicità. E allora ogni occasione era buona per rivedersi, ogni pretesto, ogni scusa trovata per suo marito, era diventata un grido di libertà, un motivo di euforia. E poi erano iniziati i baci, uno sfinito di baci, proprio come quando erano ragazzi, e nessuno dei due notava nel volto dell'altra le rughe scavate dagli anni, le palpebre appesantite, i capelli ingrigiti, ma si guardavano con gli occhi del cuore e si vedevano come i ragazzi che erano stati.

Elisa guarda l'orologio, si sta facendo tardi. Non ci voleva quel contrattacco del cellulare. Lo afferra di corsa ed esce di casa, con la sensazione di volare. Avrà giusto il tempo di andare in centro, nel negozio di assistenza dei cellulari, e poi tornare a casa, chiudere le poche cose necessarie in una piccola valigia e via... via verso un nuovo inizio, una nuova vita con l'uomo che lei non aveva mai dimenticato. Né lui l'aveva mai dimenticata.

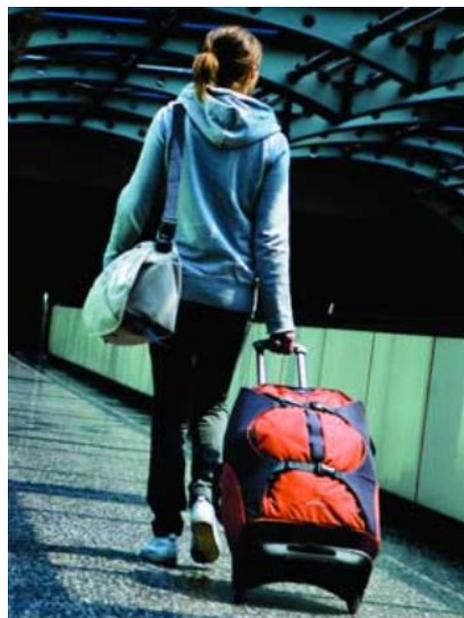
Arrivata all'angolo della strada, si accorge di aver dimenticato a casa il bancomat e il denaro contante. Questo non ci voleva. Cerca di rimanere calma e torna indietro. Eccola a casa. Chiude la valigia. La lascerà all'entrata, così al ritorno non perderà del tempo in più. Prende i soldi. Sta per uscire di nuovo ma... Ma sente il rumore inconfondibile della serratura e della porta che si apre.

Giuseppe occupa tutto il vano della porta e col suo istinto animalesco intuisce che qualcosa non va.

C'è qualcosa di diverso nell'aria. È lei a essere diversa.

"Dove stai andando?" le chiede con quella sua voce roca che lei ha cominciato a odiare. Le parole non le escono. È ammutolita. Le gambe le tremano.

"Ti ho chiesto dove stai andando?" le torna a chiedere sempre più pressante. Ed è il suo ultimo ricordo...



Indira Gregovich

II MURETTO

Quante storie si possono immaginare e raccontare semplicemente osservando un muretto consumato dagli anni.

Tanto per cominciare, si potrebbe ipotizzare che su quell'ammasso di mattoni si siano avvicendate schiere improvvisate di giovani attori che, in vacanza dalla scuola, a parole e a gesti, hanno scritto la storia dei loro mesi estivi.

Quasi sempre si tratta di una struttura perfettamente integrata nel territorio circostante, tanto che potrebbe anche passare inosservata se si tralasciasse di precisare che, a una certa ora del giorno, essa diventa affollata come la piazzetta del paese durante la festa del santo patrono.

Quello dei raduni è un evento abbastanza usuale tra i giovani e di solito trae origine da un semplice passa parola in grado di convergere l'afflusso di questi adolescenti in un posto tanto atipico quanto altrettanto scomodo.

Il muretto in questione, infatti, può offrire sette, otto posti a sedere per i più fortunati e uno spazio limitato per gli altri che restano pazientemente in piedi. Tutto intorno è un continuo rombare di auto, bus e motociclette che percorrono senza sosta la via principale che scorre appena oltre il marciapiede.

Sono i rumori caratteristici di una strada ad alto scorrimento e fanno da sottofondo ai discorsi di ragazze e ragazzi che parlano di scuola, di sport e di politica ma non disdegnano di riportare anche ingenui pettegolezzi, salvo poi finire inevitabilmente per discutere delle manifestazioni da organizzare, soprattutto quelle del sabato sera.

In questi pomeriggi afosi c'è tanto tempo da spendere, quasi sempre con le tasche vuote e il cuore ingombro di progetti molto spesso irrealizzabili e forse più grandi di loro. E' una marea di idee che si confrontano e si scontrano su ogni argomento introdotto. Niente è lasciato sfumare senza aver dibattuto, fino allo spasimo, le ragioni del suo esistere e le sue possibilità di sopravvivere al logorio del tempo.

Con la naturalezza tipica del mondo giovanile, tutto diventa importante e vitale, soprattutto quel sogno atavico dell'ennesimo cambiamento epocale; una nuova società ideale ancorché solo immaginata dalla generazione che avanza, ma rigorosamente da portare a termine in tardo autunno, magari in coincidenza con la ripresa della scuola. Poi, come succede anche ai migliori spettacoli in programmazione nei grandi teatri, i riflettori improvvisamente si spengono e così, una volta svuotato della sua rumorosa allegria, il muretto torna ad assumere le sembianze del vecchio tramezzo abbandonato, relegato a muto testimone di una moda pur bella e romantica, ma ormai inesorabilmente superata.

Nell'aria resta solo l'eco delle battaglie combattute, degli amoretto nati e tramontati e delle risate in faccia ad una vita ancora tutta da scoprire e da assaporare. Nella mente dei giovani protagonisti, invece, l'emozione di un lungo viaggio a nuoto per raggiungere la luna.

Pasquale Cangiano



Il muretto di Alassio

<https://upload.wikimedia.org/wikipedia/commons/4/4c/Alassio-P1010698.JPG>
Davide Papalini, CC BY-SA 3.0 <<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>>, via Wikimedia Commons

PRIMAVERA AL CASTELLO

Nel primo fine settimana di aprile ha avuto luogo a Duino, ospitata nel castello dei Principi di Torre Tasso. la tredicesima edizione di "Primavera al castello", Manifestazione che gode del patrocinio del Comune di Duino Aurisina, organizzata quest'anno dal "Gruppo culturale sportivo Aiser 2000" nella persona di Lucia Lalloovich, con la fattiva collaborazione di quasi tutte le realtà culturali ed economiche del territorio.

Alle varie attività svolte erano presenti la sindaca Daniela Pallotta, il vice-sindaco Massimo Romita e tutti gli assessori e presidenti di Commissione. L'evento, finalizzato alla conoscenza e valorizzazione del territorio sotto gli aspetti culturale, paesaggistico, ambientale, socio-economico e turistico, prevedeva una ex-tempore di pittura, presentazioni di libri, letture di racconti per bambini, laboratori per l'infanzia, esposizioni di vini e prodotti d'eccellenza del territorio e una mostra di lambrette d'epoca.

Gli allievi del corso di recitazione dialettale dell'Università della terza età già da cinque edizioni partecipano alla manifestazione, in quanto l'Unitre è presente sul territorio con una Sezione distaccata, e portano il loro contributo di lettura, che spazia da pièce teatrali a poesie. Quest'anno si sono cimentati con leggende e favole per bambini, in sinergia con l'Associazione Genitori Rilke, che ha provveduto al "vin d'honneur" (rigorosamente analcolico) per i bambini e con la Proloco Mitreo che ha realizzato un laboratorio di attività manuali.

A nostra disposizione per i tre incontri di lettura (sabato al mattino e al pomeriggio e la domenica al mattino) era previsto il cortile del pozzo ma considerato il tempo incerto e freddo è stata utilizzata la Sala dei Cavalieri all'interno del maniero.



Il sabato mattina -la giornata più sfavorita dal tempo- forte era la preoccupazione sull'affluenza di ascoltatori ma subito risolta vista la presenza in loco di genitori e bambini.

Questa "performance" del corso di recitazione dialettale all'evento "Primavera al Castello 2022" fa seguito all'incontro di dicembre scorso, quando a Portopiccolo di Sistiana, organizzatore il Lions Club di Duino Aurisina, è stato presentato, nell'ambito del progetto "Duino & book" il libro di poesie "Oio de gomito - I Zoghi dei fioi - Robe de l'altro ieri" del prof. Oscar Venturini. Presentazione poi ripetuta anche presso la sede di Aurisina.

Presso la sede Uni3 di Trieste, sempre in questo anno accademico, per iniziativa della professoressa Brugnoli, è stato presentato un secondo libro di Oscar Venturini suddiviso in due parti "Tempi de pandemia - I brindisi", fresco di stampa.

Le nostre uscite, inoltre, riguardano anche le Sedi distaccate di Aurisina e Muggia, dove a febbraio e marzo la Giornata della Memoria e la Giornata del Ricordo sono state commemorate con la lettura di poesie strettamente legate a questi avvenimenti e introdotte da una mia breve lezione sull'argomento.

Tutto questo è stato possibile realizzare, pur in periodo di Covid 19 e nel rispetto di tutte le restrizioni, grazie all'entusiasmo, alla dedizione, alla costanza, all'intelligente disponibilità ad accettare i suggerimenti e a sottostare al disagio di spostamenti dei partecipanti al Corso di teatro dialettale. A loro va il mio più riconoscente grazie per tutto il lavoro svolto!

Romana Olivo



CONSIDERAZIONI

Siamo giunti alle battute finali di un anno accademico ancora sotto l'influsso dell'epidemia da Coronavirus e prima di interrompere le attività didattiche per la pausa estiva è opportuno soffermarsi su alcune considerazioni che alla luce dei fatti sono decisamente positive e hanno superato le più ottimistiche aspettative.

Una volta di più, se ce ne fosse stato il bisogno, è stato dimostrato che il gioco di squadra è sempre vincente o per lo meno, per non peccare in presunzione, presenta una percentuale di possibilità di successo estremamente elevata. Il clima di grande collaborazione a tutti i livelli è stato ed è palpabile e non poteva essere diversamente, perchè poggia sulla convinzione consolidata di tutti coloro che sono impegnati nelle attività gestionali e didattiche che l'Università della Terza Età è un bene sociale e culturale di rilevante importanza nella realtà locale e per di più insostituibile nel suo genere e come tale va salvaguardato e mantenuto in uno stato permanente di buona salute nell'interesse di chi fruisce dei suoi servizi e dell'immagine della città stessa. E la città, che ha saputo cogliere il valore dell'istituzione, le ha voluto manifestare, attraverso i suoi rappresentanti di governo a tutti i livelli, più volte e in modo tangibile il proprio apprezzamento ed il proprio appoggio.

L'Università della Terza Età appartiene al cosiddetto Terzo Settore e come tale non insegue profitti di natura economica. Chi ci lavora lo fa perchè glielo dice il cuore, con grande senso della collettività, senza alcun vantaggio economico, animato dalla consapevolezza che vivere nel sociale deve sempre essere vivere anche per il sociale senza attendersi alcuna contropartita.

E qualcosa che ci compensi della dedizione e talvolta del sacrificio arriva sempre e sempre inaspettatamente.

Avvertire di aver contribuito a lenire e forse anche a colmare in vario modo la solitudine di tante persone, cogliere nello sguardo luminoso, altrimenti spento, la gratitudine di chi è riuscito a godere di momenti di serenità grazie a quello che la dedizione disinteressata di chi opera nell'Università ha saputo dare è una ricompensa inestimabile e impossibile da monetizzare, è un valore, forse l'unico, che riesce a sottrarsi ad imposizioni fiscali di qualsiasi natura perchè non appartiene al mondo del materiale ma alla realtà interiore e spirituale che fa di noi l'essere umani.

E se qualcuno brontola, viene a lamentarsi perchè c'è qualcosa che non ha soddisfatto appieno le sue aspettative anche questo va bene, perchè è proprio nel confronto, nel rapportarsi ad altri che manifesta la sua volontà di esserci, il desiderio di continuare a vivere.

La nostra Università è una realtà che dalla sua nascita, sono ormai quarant'anni, ha saputo crescere, svilupparsi e rinnovarsi con sempre nuove idee concepite con lungimiranza e quindi sempre con uno sguardo attento e proiettato verso il futuro e verso le esigenze della collettività che mutano incessantemente in rapporto al mutare dei tempi.

E proprio grazie a questa capacità e volontà di intuire il futuro e interpretare il disagio sociale, che sono la sintesi dell'impegno di tutti coloro che operano al suo interno, che essa ha saputo e potuto superare il terribile periodo dell'epidemia Covid responsabile della definitiva scomparsa di moltissime realtà gemelle a livello nazionale.

Alla luce della sua storia ricca di eventi significativi del suo intenso operare per il sociale e dei fondamenti su cui poggia si può a ragione essere orgogliosi di appartenere all'Università della Terza Età Danilo Dobrina, sorta per la volontà e l'impegno morale e materiale di poche ma determinate persone e cresciuta forte e fertile di iniziative grazie ai tanti che ancora si adoperano con dedizione e spirito di sacrificio.

Fabio Budicin



ATTENZIONE A SALIRE SULLE SCALE PORTATILI

Questa volta vediamo alcune situazioni di rischio correlate all'utilizzo delle scale portatili a mano.

Diciamo subito che le scale a mano portatili possono essere singole o doppie. Con la scala singola si deve avere un punto di appoggio "in quota" che serve per lavori da eseguirsi su parete o soffitto a questa collegato. La scala doppia consente di lavorare senza pareti di appoggio, direttamente a soffitto quindi. Inoltre sappiamo che la scala deve consentire di eseguire un lavoro in altezza (che viene chiamata tecnicamente quota quando si superano i 2 m di altezza dei piedi dal pavimento). Inoltre la scala singola avrà nell'appoggio un'inclinazione da terra di circa 60 gradi.

Prima regola: la scala in genere deve essere solida, sufficientemente leggera (per essere trasportata facilmente), con base di appoggio stabile dotata di dispositivi antiscivolo. Se doppia deve avere la catena anti-apertura. Queste caratteristiche sono garantite dalla marcatura CE apposta sull'attrezzatura.

Seconda regola: la persona, in funzione della sua altezza individuale, deve poter lavorare senza sbracciarsi per raggiungere la posizione operativa. Quindi la lunghezza della scala deve essere adeguata all'altezza di lavoro.

Terza regola: la scala doppia o singola deve lasciare una lunghezza dei montati oltre il livello di appoggio dei piedi di almeno 70 centimetri, al fine di avere un appiglio manuale in caso di sbilanciamento, perdita di equilibrio ecc. I lavori

eseguiti al limite sulle ultime pedane o pioli non sono consentiti (la parte terminale viene chiamata anche paracorpo e può essere presente "di fabbrica" tipicamente sulle scale doppie).

Quarta regola: la scala va posizionata su un piano di appoggio rigido, non sdruciolevole, equilibrato (per esempio lontano da tappeti).



Quinta regola: devo valutare il peso di eventuali materiali da rimuovere, scaricare a terra ecc., in quanto se eccessivi possono causare sbilanciamenti, perdita di equilibrio e quindi cadute. In questo caso ci vuole la presenza di un'altra persona a terra che dia il suo aiuto a chi lavora sulla scala.

Sesta regola: le calzature indossate durante il lavoro devono essere solide, rigide, non scivolose ecc. (quindi non ciabatte o similari). Inoltre devo disporre di custodie ecc. a portata di mano per riporre eventuali attrezzi di lavoro.

Settima regola: se voglio cambiare una lampadina su un lampadario in quota, devo assolutamente togliere prima la tensione elettrica operando sul "salvavita" (non è sufficiente la manovra sull'interruttore dell'apparecchio o della stanza).

Ottava regola: valutare prima di eseguire il lavoro che, in caso di caduta della persona, non ci siano dislivelli collegati alla postazione di lavoro ecc. per i quali la caduta stessa potrebbe andare ben oltre i 2 metri. La classica situazione di rischio è rappresentata in questo caso se si lavora su un pianerottolo, con rampe di scala a questo collegate. In questo caso ci deve essere almeno una persona di aiuto a terra e deve esser garantita una distanza di sicurezza del ciglio di caduta. Facciamo presente a questo punto che i lavori eseguiti direttamente in proprio in un condominio (tipica sostituzione di una lampadina nelle scale) sarebbero vietati, proprio per i rischi correlati: in questi casi i lavori anche di piccola manutenzione devono essere eseguiti da persone abilitate (vedi di imprese, artigiani ecc.), con incarico affidato dall'amministratore (che è il legale rappresentante del condominio).

Osservazione: nei lavori eseguiti in quota, oltre i 2 metri quindi, l'operatore dovrebbe lavorare con adeguati dispositivi anticaduta. Nell'azienda questa regola è tassativa, a pena di pesanti sanzioni, oltre che di responsabilità, a carico del datore di lavoro, anche senza incidenti, ma solo per ispezioni e controlli. Nel privato questo non può essere applicato, ovviamente, ma la responsabilità esiste -eccome- a carico di chi esegue il lavoro o di chi lo affida anche inconsapevolmente.



Gianfranco Beltrame

GIORGIO GABER

Due mesi fa avevo organizzato a Padova la conferenza su Giorgio Gaber, in collaborazione con la Fondazione Giorgio Gaber, come era avvenuto tre anni fa presso l'Uni3 qui a Trieste.

Cercavo una sala a titolo gratuito. L'avevo già chiesta al Comune senza avere risposta, incaricai perciò una mia amica affinché la trovasse, avendo lei conoscenze più recenti delle mie. In men che non si dica la sala c'era e addirittura il Teatro del Ridotto che si trova al primo piano del Teatro Verdi.

La mia amica Gabriella si diede subito da fare: locandine, foto, volantini, annunci sui quotidiani. Insomma partì con la pubblicità come un razzo e nel giro di due giorni aveva ricevuto prenotazioni per cento posti e una interminabile lista d'attesa.

Tornare in quel teatro che avevo diretto anni addietro per più di quindici anni, mi emozionava non poco.

Mentre salivo quelle scale tornavano nella mia mente tutti i ricordi di una parte della mia vita dedicata al teatro. Mi chiedevo quale pubblico poteva essere presente quella sera, gli abbonati che mi conoscevano o spettatori occasionali che di me non sapevano nulla?

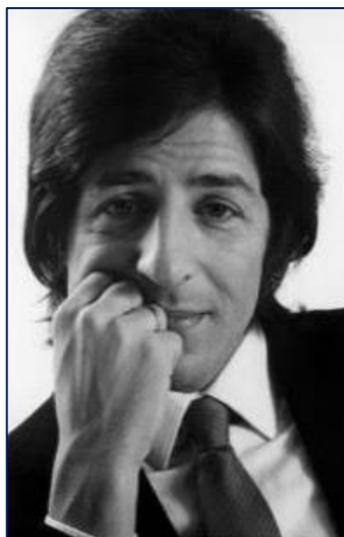
Quando entrai nella Sala scoprii che c'erano moltissime persone che avevano a suo tempo frequentato il teatro. Iniziai a preoccuparmi quando dovetti sedermi al centro di una pedana davanti a una gradinata e al mio fianco il Presidente della Fondazione e un critico teatrale.

Non sarebbe stata più una semplice chiacchierata fra amici ricordando Giorgio Gaber, ma una vera e propria conferenza su di lui e sulle serate in cui lui aveva recitato e cantato molte volte a Padova.

La mia voce iniziò a incrinarsi, sopraffatta dall'emozione, duecento occhi attentissimi mi fissavano e ascoltavano il mio intervento, poi iniziarono i filmati e la voce di Gaber, la sua chitarra, la sua musica si diffusero nella sala e io ripresi fiato e fiducia.

Avevo cercato di ricordarlo nel migliore dei modi, coadiuvata anche dal giornalista e dal Presidente Paolo Dal Bon. E fu un successo. Quasi tutti gli spettatori vollero salutarmi e ringraziarono della bellissima iniziativa non solo me, ma tutti coloro che avevano avuto un ruolo in questa iniziativa.

Marina Valenta



UNI3TRIESTE, PICCOLA CASA EDITRICE

È di questi giorni la pubblicazione, a cura di Bruno Pizzamei, di un elegante volumetto: "Il Covid: il tempo e le parole", che raccoglie gli scritti prodotti lo scorso anno accademico dal Laboratorio di scrittura creativa diretto da Carla Carloni Mocavero. Un'opera collettiva che si avvale, oltre che del lavoro dei citati Bruno e Carla, dell'Introduzione del presidente Lino Schepis e di alcune Considerazioni di Pasquale Cangiano, a sua volta membro del Laboratorio, che ha raccolto nel tempo i prodotti delle dieci proposte tematiche, da L'Autoritratto a Storia di un oggetto, passando per Favole, Lo specchio, Pinocchio e altre ancora.

Non si tratta di un'iniziativa estemporanea, nel corso dei suoi 40 anni di vita Uni3Trieste ha pubblicato numerosi volumi, configurandosi in qualche modo come una piccola casa editrice.

Il primo volume fu pubblicato già nel marzo 1985, **Poesia e Prosa**, raccolta di scritti prodotti nel corso del primo anno di vita dell'Università, uscito come Quaderno numero 1 di una nuova collana editoriale, cui avrebbe fatto seguito l'anno successivo il Quaderno numero 2, **Per conoscere Trieste**, fotografie di un secolo prima raccolte e commentate da Leone Veronese ed Antonella Furlan per un Corso Uni3, cui non ne avrebbero fatto seguito altri.

Saltuariamente, Uni3 pubblicava, talora in veste rilegata talaltra come raccolta di fotocopie, Atti di corsi tenuti da propri docenti: Claudio Gentile, Aldo Raimondi, Carla Mocavero; come pure sussidi documentali di iniziative le più varie, dalla Tergeste romana ai monumenti triestini, dalla cucina tradizionale ai Presepi natalizi. Anche la sezione di Muggia ha partecipato a queste iniziative editoriali, con il libro **La storia del Fugnan**, un torrente che scende dalla zona di Premanzano in Slovenia sopra Muggia, e sbocca in mare a fianco del parcheggio Caliterna, e con il libro **Il dono di ciò che manca** della poetessa Maria Cernigoi Maggio che narra in versi i suoi ricordi.

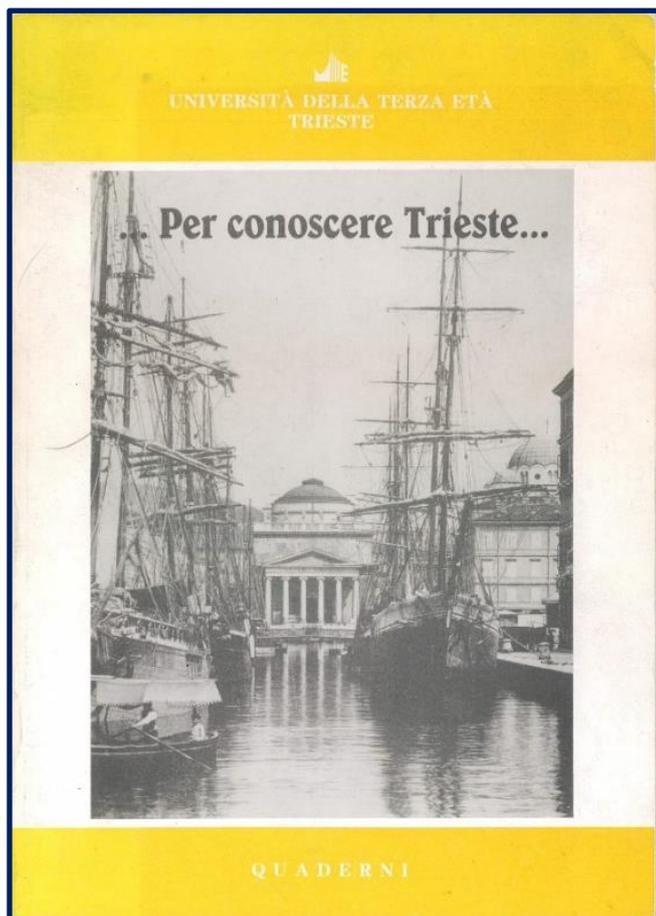
Di particolare rilevanza i tre libri usciti in occasione del 20° anniversario di costituzione di Uni3, del 25° e del 30°, voluti il primo dal presidente Angelo Quasimodo e gli altri dal presidente Ugo Lupattelli. Il libro del 20° fu curato da Luigi Milazzi, che collaborò poi con Maria Luisa Princivalli ed altri anche alla redazione di quello del 25°, mentre quello del 30° fu coordinato dallo stesso Presidente in collaborazione con il Comitato Stampa.



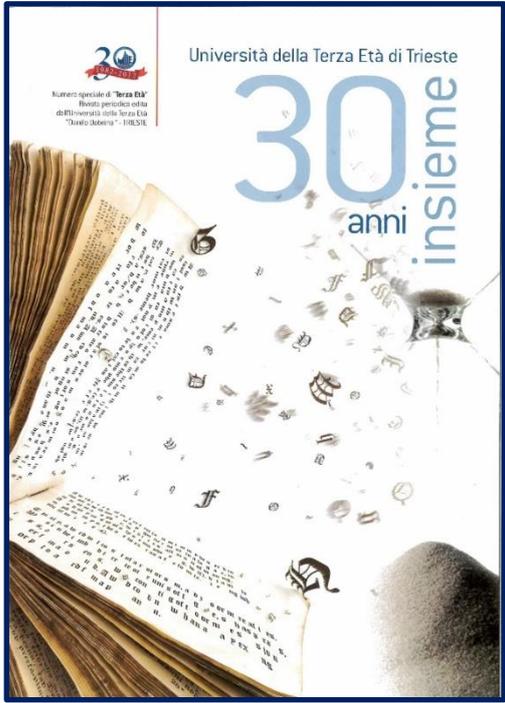
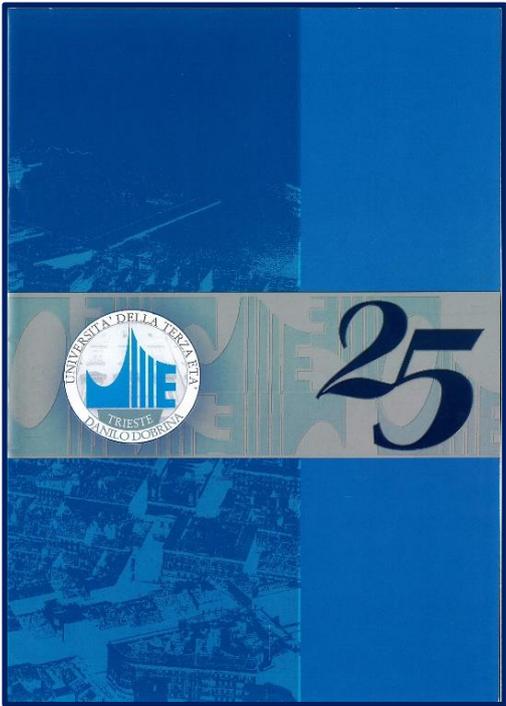
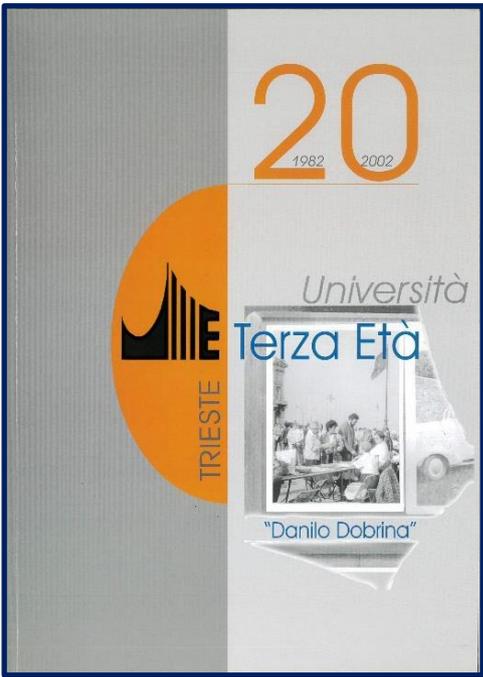
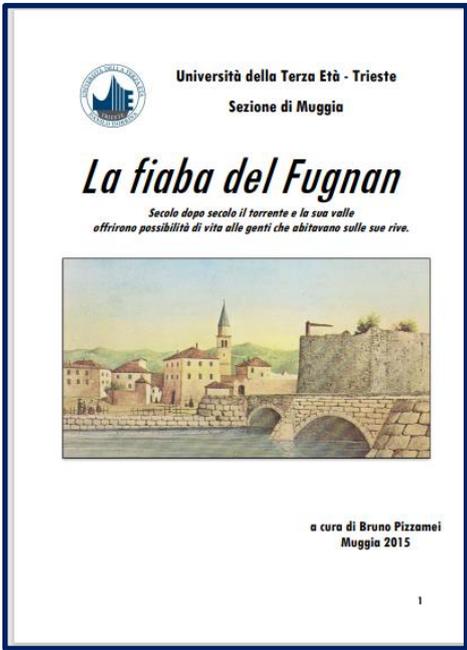
DA "TERGESTE" A "TRIESTE"
ASPETTI ARCHITETTONICI CONGETTURALI
DELLA TRIESTE DI IERI



Disegni e realizzazione grafica di Claudio GENTILE
Ricerche storiche del geom. Ranieri CERNI



ALCUNE PUBBLICAZIONI DI UNI3



**Il compleanno del nostro Direttore dei Corsi
Prof. Bruno Pizzamei .**

Sabato 16 aprile scorso lo ha festeggiato con i figli
(Austria e Irlanda) parenti e amici. Un grande
successo!

Mi ha ispirato questa poesia che gli dedico.

SONETTO A Bruno

Caro Bruno tanti auguri
dagli amici tuoi sinceri.
Con i figli tuoi d'accanto
sia la festa un vero incanto.
La vecchiaia è un'opinione
non si guardano gli anni,
è il futuro il tuo obiettivo
per i prossimi cent'anni.
Sempre pronto all'UNI3
che dei corsi sei il Re.
Il computer è la tua fede,
tutto sa se gli si crede.

Ma

Dubbio atroce mi attanaglia,
potrà far quella ferraglia
poesie con tanto amore
se gli manca anche il cuore?
Con affetto Fulviojj